Lia e le sue Catene

Graziella Proto

Un potentissimo clan. Una storica borgata marinara di Palermo. Una ragazza, Lia Pipitone, che non vuole essere figlia del mafioso e rivendica una vita normale e libera. Il carattere forte di una ragazza esuberante, intelligente, colta, si scontra con il clima patriarcale che si respirava in famiglia. Suo padre, Nino Pipitone, esponente della famiglia dell'Acquasanta, sotto i Galatolo, vicinissima a Riina e Provenzano, non la pensa alla stessa maniera. Volendo evaderne, nella presunzione di acquistare maggiore libertà, si era sposata ad appena 18 anni con uomo anche lui molto giovane, che però non le aveva dato la felicità che cercava. Trova un amico del cuore. Il 29 settembre del 1983 due rapinatori la uccidono all'interno di un negozio. A distanza di anni alcuni pentiti confermano la voce che allora circolava all'interno di Cosa nostra. A far uccidere Lia è stato il padre-padrino, perché quella figlia così libera era la sua sfortuna. Ma già una volta è stato assolto.

"Abbiamo preso in considerazione la possibilità di andare a vivere ognuno per conto proprio", disse Lia al padre che chiedeva conto sulla sua vita di coppia. Come sempre era decisa. Determinata. Diretta. Il padre, Antonino Pipitone, si infuriò e le sputò in faccia. Il marito di Lia presente allo scontro cercò di intervenire ma Lia lo bloccò "È mio padre, devo chiarirla io con lui questa cosa".
Il dramma era tutto lì: una giovane che si ribellava all'ordine costituito del padre. Una storia come tante, forse. Invece, era una storia totalmente diversa perché diverso il patrimonio di valori, di codici, di aspirazioni che essa portava.
Lia Pipitone era una giovane donna bella, esuberante, ribelle, libera. Un animale che non poteva essere messo in gabbia, sarebbe stato un vero peccato…
Il padre Antonino Pipitone, boss vecchio stampo, ubbidiente ai codici dettati da Cosa nostra a cui egli apparteneva, non accettava… quella figlia ribelle gli creava problemi, lo rendeva fragile e ridicolo agli occhi della gente, non solo agli occhi della sua gente, dei suoi affiliati, sostenitori, simpatizzanti, amici, ma anche di tutto il quartiere. E il quartiere sussurrava, mormorava. Era vero? Non si sa, tanto bastava a far traballare la sua immagine, il suo potere, la sua forza soprattutto nei confronti dei suoi capi. Per lui, quella figlia era un grosso problema, aveva infranto i codici, l'onorabilità di tutto il clan, quindi non riguardava solo il padre, il "povero" Antonino Pipitone ma, tutta la famiglia. Il padre-boss non aveva dubbi, bisognava prendere provvedimenti: o interveniva lui, o sarebbero intervenuti gli altri; però, in quest'ultimo caso, molto probabilmente, lui sarebbe stato posato. Un rischio molto alto.

RIVOLUZIONE CULTURALE? PER CHI?

Siamo a Palermo. Acquasanta è una bellissima borgata marinara, da un lato il mare, dall'altro il Monte Pellegrino e il Castello Utveggio. Sopra il porto dell'Acquasanta c'è il famoso Grand Hotel Villa Igiea, la magnifica residenza a cinque stelle che ha ospitato celebrità di ogni tipo. Edoardo d'Inghilterra o il Kaiser di Prussia Guglielmo, ma anche il boss Leoluca Bagarella e il narcotrafficante Tommaso Spadaro e tanti altri mafiosi.
Accanto all'Acquasanta, un'altra borgata marinara famosa, l'Arenella.
Tra l'Arenella e l'Acquasanta, Fondo Pipitone… in quel tratto di costa negli anni Settanta sbarcavano sigarette e droga. Negli anni Ottanta Fondo Pipitone è una sede logistica dove si organizzano stragi di ogni tipo.
Erano gli anni '70, uno straordinario movimento culturale travolge Palermo, le contaminazioni sono veloci. Lia Pipitone è un'adolescente del tempo, frequenta il liceo artistico, partecipa alle contestazioni studentesche, ascolta musica ribelle, legge Pasolini, Che Guevara, Mao, Levi. Le poesie di Neruda. L'occupazione studentesca dell'istituto del 1976/77 la vede protagonista delle assemblee, delle ore di autogestione e dei seminari. Al seminario di educazione sessuale tutta la scuola la seguì affascinata. Una ragazza à la page, vestiti alla hippie, simbolo della pace ben in vista, spavalda e senza paura. Tuttavia, i suoi occhi scuri nascondevano una grande malinconia. Forse una paura. Un timore che non le impediva di sognare e progettare. Anelare due ali che le permettessero di spezzare le catene. Qualcuno si ricorda di un disegno che Lia faceva ripetutamente, una grossa catena spezzata da due mani che la tiravano.
I ricordi degli amici e di tutti coloro che l'hanno conosciuta ci rinviano l'immagine di una bella ragazza, bionda, alta, allegra, innamorata della vita. Un sorriso ammaliante, coinvolgente. I suoi ex compagni di scuola raccontano del suo entusiasmo, della sua gioia di vivere, della sua allegria… ma pare che la scuola fosse l'unico divertimento. L'unico posto dove si sentisse libera. Lì al liceo artistico si era innamorata di Gero.
Lui 18 e lei 17 anni. Lo scelse lei, "hai una penna? " – gli chiese e non si staccarono più. Insieme fantasticavano, sognavano. Solo all'interno dell'istituto però, perché sia all'entrata che all'uscita

della scuola c'era sempre un guardiano a sorvegliarla. Il fratello e il papà si alternavano per accompagnarla e prenderla. Niente passeggiate. Niente feste con gli amici. Aveva dovuto combattere anche per continuare gli studi, un'opportunità che non voleva farsi sfuggire. Dentro l'istituto era lei, Lia. La sua famiglia non esisteva e lei non ne parlava mai, nemmeno con Gero.
Era rimasta orfana della madre appena dodicenne e il padre le impose di vivere con la zia paterna. Sempre ordinatina, pizzi e merletti in quantità, capelli ben pettinati, scuola dalle suore, vita ritirata. Un controllo asfissiante di tutta la famiglia. Al liceo artistico era diverso.
A scuola Lia non parlava dei problemi che aveva in famiglia, tuttavia era chiaro che non le stava bene, che volesse tagliare i ponti, ma sapeva benissimo che non poteva fare errori e coinvolgere altri. Soprattutto Gero, che pur non sapendo cercava di assecondarla, non faceva domande. Ciononostante, intuiva qualcosa di serio riguardante il padre.

LA FUGA - IL SOGNO LA SPERANZA

Ogni mattina, prima di uscire Lia metteva addosso due magliette, due camicie, due paia di calze ecc., arrivata a scuola li toglieva e li consegnava a Gero. Lui aveva il compito di custodire un grosso zaino dove raccoglieva tutta questa roba. Qualsiasi domanda sarebbe stata inopportuna. Era chiara però un'idea di fuga.
Fra mille problemi e ostinazioni reciproche qualche giorno dopo la maturità del ragazzo decidono di fare un viaggio.
Una mattina Lia prende il treno per andare a Ragusa a trovare una sua compagna che aveva partorito. Si incontrano alla stazione di Cammarata e partono con la moto, una Morini 125. Dormirono su un prato, poi accettarono l'ospitalità della famiglia dell'amica. Una piccola casetta in riva al mare. Una settimana indimenticabile. Piena di emozioni. Un sogno. Poi una telefonata. "Tuo padre ti cerca". In effetti, molti padrini si erano scomodati per trovare i due fuggiaschi. Alla fine i due ragazzi sono co-

stretti ad affrontare la realtà. Devono interrompere il viaggio. Lia prende un treno per Palermo, Gero con la sua Morini 125 va in direzione S. Giovanni Gemini.
Una sconfitta? No.
Sono solo due ragazzi. Non hanno ancora programmato il loro futuro. Non hanno ancora deciso di stare insieme per sempre. Una cosa è certa, Lia non vuole tornare a casa dal padre-padrino. Arrivata a Palermo andrà a nascondersi nell'appartamentino che alcuni compagni di scuola avevano affittato per andarci a studiare, stare insieme, fare feste…
Ciò che successe nei giorni successivi sta fra l'incubo e il romanzesco. Allora. Riletti alla luce di ciò che è noto oggi, invece, dà la misura e il peso di papà Pipitone e del suo clan. Mentre Lia stava nascosta perché non voleva tornare a casa, il povero Gero subì un sommario processo mafioso da parte del boss Tommaso Cannella e tutti gli amici dei ragazzi furono interrogati e minacciati. Cinzia, in particolare, durante i giorni della fuga fu minacciata da Pipitone in persona che le fece il segno della pistola sulla tempia.
Per capire meglio: Tommaso Cannella, il "giudice" che interrogò Gero, è cognato di Antonino Pipitone; è consigliori di Provenzano. I soggetti che minacciavano i ragazzi del liceo artistico, non erano i ragazzi della via Paal ma mafiosi di Feudo Pipitone, dove si trovava la casa dei Galatolo e la sede organizzativa della mafia. Da Feudo Pipitone sono usciti i killer di Pio La Torre, del Generale Dalla Chiesa, del giudice Chinnici... Gli organizzatori delle stragi.

LA CATENA, LA LIBERTÀ, LA FELICITÀ

La giovane Lia non cedeva. Aveva paura per il suo Gero, ma resisteva nella sua ribellione. Non solo non ritornava nella casa paterna, ma addirittura andò ad abitare a S. Giovanni Gemini, il paese di Gero, dove i Cordaro, genitori del ragazzo, superata la prima paura misero a disposizione della coppia una casetta. Un periodo relativamente sereno, poi matrimonio prima solo civile poi anche in chiesa, il ritorno a Palermo perché Lia deve ancora diplomarsi. L'alloggio in pensione!
Lo scontro era senza esclusione di colpi. Accesi o no, ammantati di buona educazione o meno, quelli fra Lia e suo padre erano contrasti profondi. Uno scontro di personalità e caratteri forti. Opposti. Ma le catene sono difficili da spezzare.
Era riuscita a sposare chi voleva lei, un suo compagno di scuola, non come avrebbe voluto suo padre ma a modo suo, pensava e si illudeva che forse la libertà sarebbe iniziata da lì. Non aveva fatto i conti con la realtà.
I due innamorati non avevano né casa, né lavoro. Né soldi. Desideravano però un poco di serenità. Furono messi con le spalle al muro, costretti ad abitare per un breve periodo all'Acquasanta a casa della zia Pipitone, praticamente a stretto contatto con il clan, Gero avrebbe accettato di lavorare alle esattorie dei cugini Salvo. Gli fu promesso che in quella casa sarebbero rimasti solo per poco tempo, presto si sarebbero trasferiti nella casa del nonno all'Arenella.
Sempre a un tiro di schioppo. Sotto stretto controllo. Un controllo che risultava ancora più pesante e incombente con quel lavoro di Gero alle esattorie dei Salvo, grazie al patriarca. Il giovane marito non capiva ancora dove fosse capitato, chi frequentava, per chi lavorava, grazie a chi. C'è dell'altro, i due giovani trasformando tutto in scherzo pensavano di prendersi gioco del padre, "Ha tanti soldi da spendere? E noi glieli facciamo spendere", diceva Lia ridendo.
Arriva il bambino, Alessio. Tutto sommato un periodo felice e quella

casa del nonno così vicina al mare è un dono. Inoltre, gli incontri con padre, parenti ed amici sono quasi azzerati. Nonno Pipitone è entrato a casa Cordaro solo in occasione dei compleanni del nipotino.
Lia ha una grande libertà, esce sempre più spesso dentro e fuori dal quartiere. Il marito Gero sa che non deve e non può tenerla legata. Capisce il bisogno di libertà della giovane moglie che nel frattempo ha le idee più chiare sul genitore. "Forse non è giusto farsi raccomandare da lui per un lavoro. Forse dovremmo andarcene dalla sua casa, dal suo quartiere, dalla sua città… Forse accettare il suo aiuto è stato uno sbaglio…". Forse, forse… Tanti forse. Nel frattempo il clan di suo padre era diventato potentissimo. Lui un capo indiscusso. Vicinissimo a Riina, la sua amicizia con i Galatolo e i Madonia lo rende un personaggio notevole. Tutti gli obbediscono. Tranne sua figlia. Lia gli tiene testa. Lei non si arrende, continua a contestare il padre e a vivere la sua vita in libertà. Gliela urla in faccia.
Intanto una voce insistente nel quartiere iniziò a dire che stava dando scandalo. Forse una relazione extraconiugale. Comunque ha un'amicizia strana con Simone Di Trapani, con il piccolo Alessio va a trovarlo anche a casa, è in ottimi rapporti con la mamma di lui, si scambiano le ricette…!?
Una sera il boss interroga la figlia. Le chiede del marito, lei gli dice "Abbiamo preso in considerazione la possibilità di andare a vivere ognuno per conto proprio": il padre, le sputò in faccia.

Era l'estate del 1983.

***

Dopo qualche mese, il pomeriggio del 23 settembre Lia esce da casa sua dove l'attende il piccolo Alessio; e si reca al vicino negozio Farmababy. Probabilmente ci sono due uomini che la seguono, ma lei non se ne accorge, si sente sicura. Entrata nel negozio si dirige al telefono dando le spalle all'ingresso. Non si rende conto dei due uomini armati di Smith e Wesson Special calibro 38 che entrano nel negozio. Fanno la rapina, ma poi, invece di fuggire, aspettano lei e le sparano. Uno di loro rientra e urla: "Mi ha riconosciuto", e la uccide.

Il giorno successivo, Simone Di Trapani, lontano parente di Lia, l'uomo dello scandalo, la persona che frequentava Lia, si suicida. Forse per il dolore.

***

Sono passati tanti anni, grazie ai pentiti verrà fuori che a volere la morte dei due ragazzi è stato Antonino Pipitone, uomo d'onore disonorato da una figlia ribelle.
I due killer, per conto del boss, hanno inscenato la finta rapina per uccidere la ragazza. L'indomani, sono andati dall'amico Simone. Prima gli fanno scrivere un biglietto per simulare un suicidio, poi lo gettano dal quarto piano. Nel frattempo i genitori di Simone sono a casa di Antonino Pipitone per fargli le condoglianze per la perdita di Lia.
Quando la realtà supera la fantasia.

PER CAPIRNE DI PIU'...

PIPITONE E LA SUA BANDA: NON ERANO CERTO I RAGAZZI DELLA VIA PAAL

Nino Pipitone era uomo d'onore, esponente della famiglia dell'Acquasanta inserita nel mandamento di Resuttana, cioè il territorio controllato dai Madonia. La famiglia dell'Acquasanta era gestita dai fratelli Galatolo e rappresentata da Vincenzo Galatolo.
All'interno di Cosa nostra il ruolo di Nino Pipitone, 'u ziu Ninu, è molto importante, tanto che per un periodo tra il 1979 e il 1980 mentre Vincenzo Galatolo e i suoi figli sono in galera, riveste la carica di reggente della famiglia. Nino Pipitone il 19 dicembre del 2003 è stato condannato per delitti di associazione mafiosa quale uomo d'onore dell'Acquasanta, è stato invece assolto per l'omicidio della figlia.
Tommaso Cannella, cognato di Pipitone, era uomo d'onore di Prizzi e indicato come l'uomo di fiducia di Provenzano, perché incaricato di svolgere un ruolo importantissimo quale anello di collegamento tra il corleonese e tutti i suoi fiancheggiatori per la cura degli interessi economici dello stesso Provenzano. I due cognati oltre che da affetto sono legati da una filiera di interessi comuni attraverso società varie.
Cannella è l'uomo che fece il processo a Gero.

***

Francesco Onorato, uomo d'onore, dal 1996 collaboratore, è uno degli assassini di Salvo Lima. Dal 1987 al 1993 è stato il reggente della famiglia di Partanna-Mondello. Secondo Onorato, il capomafia Nino Pipitone era "sapitore" dell'omicidio della figlia; anzi; lo stesso aveva sottoposto il problema della relazione extraconiugale della figlia all'interno di Cosa nostra. La relazione della ragazza era nota a tutta Cosa nostra e secondo le voci, era attribuita al fallimento del matrimonio impostole dal padre. Francesco Onorato racconta che tre, quattro giorni prima dell'omicidio della giovane, Giuseppe Civiletti e Antonino Porcelli reggenti della famiglia di Partanna-Mondello avevano proposto a lui di compiere l'omicidio. Il killer, dopo averne parlato con i Galatolo e Nino Madonia che in quel periodo sostituiva il padre Francesco, rifiutò perché in quella zona era molto conosciuto. Secondo il pentito, comunque, la faccenda era stata "sbrigata" dalla famiglia dell'Acquasanta, cioè i Galatolo, rimproverati di aver fatto sapere quel discorso a cani e porci. In quel momento Nino Pipitone rivestiva la carica di consigliere, se non avesse risolto sarebbe stato estromesso dalla famiglia.
Il mafioso Ciro Vara, oggi pentito, ogni settimana accompagnava Giuseppe Piddu Madonia da Provenzano a Palermo o Bagheria. Durante questi convegni spesso incontrava Tommaso Cannella da solo o in compagni del cognato. Subito dopo l'omicidio di Lia, l'incontro fra Provenzano e i suoi fedeli era organizzato in una villa di Bagheria nei pressi della cava Buttitta. Nella sala d'ingresso di questa villa gli uomini d'onore attendevano il loro turno per incontrare il capo. Si entrava uno o al massimo due per volta se facevano parte dello stesso mandamento o famiglia. Ad attendere il turno assieme al Vara si trovavano Pietro Aglieri capo mandamento di Santa Maria del Gesù, Nino Gargano, uomo d'onore di Bagheria, Nicola Eucaliptus, Tommaso Cannella e suo cognato Nino Pipitone. Quest'ultimo portava la cravatta nera e una fascia nera al braccio in segno di lutto. Durante l'attesa il silenzio era tombale. Provenzano diede la precedenza assoluta a Pipitone assieme a Cannella. Una forma di rispetto per il lutto.

***

Durante il processo per l'omicidio della figlia Lia, in difesa o contro Nino Pipitone si è mosso tutto il gotha della mafia.

***

Qualcuno racconta che durante i funerali di Lia, Cannella è apparso sereno e sorridente, come dire... tutto sotto controllo.